

Il superteste del caso Uva uccide il papà

Alberto Biggiogero ha ammazzato il genitore con cinque coltellate in casa

Il killer è stato sempre considerato uno dei testimoni chiave dei processi

Gianni

Tonelli

(Sap)

«Era un

povero

disperato»

La sorella di Giuseppe

«Sono sconvolta, non riesco a credere a questa storia»

Vittima

Il papà deceduto aveva 78 anni

Era un ex consigliere del Psi

Luca Rocca

■ Ha ucciso il padre, due sere fa, colpendolo con ripetute coltellate nel corso di una lite scoppiata in casa, nel centro di Varese. Lo ha fatto davanti alla madre, che ha assistito a tutta la scena. L'autore del delitto, Alberto Biggiogero, è più che conosciuto alle cronache, perché è il supertestimone del caso di Giuseppe Uva, il 43enne che la notte del 14 giugno del 2008 venne fermato dai carabinieri proprio insieme a Biggiogero mentre, visibilmente ubriachi, spostavano una transenna spartitraffico in una via della stessa città. Uva, sottoposto a un trattamento sanitario obbligatorio, trascorse la notte in ospedale dove, dopo circa sette ore, morì per una insufficienza respiratoria che provocò un edema polmonare. Dopo quella notte, i due militari dell'Arma e i sei poliziotti intervenuti a supporto sono finiti nel vortice di un'inchiesta giudiziaria che, nell'aprile del 2016, si è conclusa in primo grado con l'assoluzione piena degli imputati accusati di omicidio preterintenzionale.

I particolari dell'omicidio commesso dal superteste del caso Uva sono ancora da chiarire, ma secondo i primi accertamenti Giuseppe Biggiogero, che ha sempre avuto problemi con l'alcol e la droga, e il padre Ferruccio stavano litigando in casa quando all'improvviso il primo ha afferrato il coltello dalla cucina, sferrando almeno cinque fendenti all'addome e ad altre parti del corpo del genitore di 78 anni (ex consigliere comunale del Psi e molto attivo nel mondo della cooperazione). La madre di Giuseppe, che si trovava nell'appartamento nel quartiere di Biumo Inferiore, ha

tentato di soccorrere il marito. Inutilmente. Non è ancora certo se sia stata lei o il figlio a chiamare il 118, ma i sanitari non hanno potuto far altro che constatare il decesso dell'uomo, morto dissanguato a causa delle gravi ferite riportate.

Quando la polizia è arrivata sul luogo del delitto, l'assassino ha confessato ed è stata trasportato in Questura. Poco dopo magistrati e agenti hanno ispezionato la casa e raccolto la testimonianza della moglie della vittima. Subito dopo aver appreso la notizia, Lucia Uva, sorella di Giuseppe e amica di Biggiogero, si è detta sconvolta per l'accaduto. «Non riesco a crederci - ha affermato - in questo periodo Alberto era tranquillo, mi ha mandato un messaggio ieri invitandomi a teatro, al suo spettacolo, perché stava studiando recitazione. Alberto aveva smesso di bere e di assumere droghe, sono sconvolta anche per la madre, che ha una grave malattia». Sul caso è intervenuto anche Gianni Tonelli, segretario generale del Sap, rammentando con ironia che «il testimone fondamentale e attendibilissimo» del caso Uva, «indicato come tale dal processo mediatico nella fase delle indagini preliminari», in realtà «era un povero disperato». Al processo per la morte di Uva, Biggiogero ha affermato di aver sentito l'amico Uva urlare e chiedere aiuto nella stanza dove era trattenuto, accusando carabinieri e poliziotti di averlo pestato. Ha anche riferito che Giuseppe Uva gli aveva confessato di aver avuto una relazione con la moglie di un militare: «Beppe - disse - mi aveva confidato che un carabiniere gliel'avrebbe fatta pagare». Parole a cui hanno sempre creduto sia l'ex legale della famiglia Uva, Fabio Anselmo,

che l'ex parlamentare Luigi Manconi, presidente dell'associazione «A Buon Diritto» e sempre in prima linea quando di mezzo ci sono divise sotto indagine. Nel corso del dibattimento, però, i magistrati hanno definito Biggiogero «non attendibile» perché al momento del fermo era «completamente ubriaco». Secondo i pm, inoltre, per via della sua tossicodipendenza, l'amico di Uva aveva una visione «distorta di quanto stava accadendo». Tanto da non ricordare nemmeno il contenuto della denuncia, «contenente fatti gravissimi», che aveva presentato. E «inattendibile» era anche quando raccontò di aver sentito per ore Uva gridare «ahia, basta». Anche i medici, poi, avevano descritto il supertestimone come una personalità manipolatrice e borderline. Non è un caso, dunque, se gli imputati sono stati tutti assolti, dopo anni di massacro mediatico, su richiesta degli stessi pm. La sentenza è stata impugnata dalla procura generale di Milano, che ha parlato di assoluzione «motivata in modo estremamente sommario» e indicato nello «stress derivante dalla costrizione e privazione della libertà personale» la causa di morte di Uva. Ma in primo grado a smentire Biggiogero a proposito del suo racconto di quella maledetta sera era stato anche il padre, adesso morto per mano del proprio figlio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

